

IncurSIONE delle truppe di Baghdad oltre i confini Razzia di armi e missili E il rais chiude gli aeroporti

Blitz iracheno in Kuwait Saddam sfida l'Onu

IncurSIONE irachena in Kuwait. Ieri mattina truppe di Saddam hanno oltrepassato i confini e hanno fatto razzia di armi e missili. In serata, quando si è saputo del nuovo blitz, l'Onu ha chiesto la restituzione immediata delle armi. Intanto continuano il braccio di ferro di Saddam con l'Onu e le scaramucce con gli Usa. 70 tecnici Onu sono bloccati nel Bahrain per il rifiuto iracheno di far atterrare gli aerei.

MANAMA. Settanta tecnici Onu sono stati bloccati ieri a Manama, nel Bahrain, per il rifiuto di Baghdad di concedere il permesso di atterraggio all'aereo dell'Onu che doveva trasportare gli esperti chimici incaricati del controllo delle risultanze relative agli armamenti iracheni.

«Aspettiamo istruzioni da New York. Intanto tutti i voli per l'Iraq sono stati annullati», dicono i funzionari Onu a Manama, che serve da base per le missioni di ispezione del dopo guerra del Golfo. Per il momento l'Iraq ha fatto orecchie da mercante all'avvertimento partito dal Consiglio di sicurezza, nella notte fra venerdì e sabato, di fronte al rifiuto di ricevere gli aerei dell'Onu. In compenso le linee aeree irachene, che da due anni subiscono l'interdizione delle Nazioni Unite, hanno proposto ai funzionari di Manama di utilizzare i loro aerei o di recarsi in Iraq via terra.

Intanto ieri mattina truppe irachene, secondo quanto riferi-

to dal portavoce Onu Abdellatif Kabbaj, truppe irachene hanno fatto un'incursione in Kuwait, e si sono impadroniti di armi varie tra cui quattro missili terra-terra «silkworm».

Sempre ieri l'Iraq ha continuato le schermaglie con gli Usa, negando di aver ceduto alle pressioni americane nella mini crisi dei missili. «Non è vero - ha detto un portavoce del governo di Baghdad - citato dall'agenzia di stampa irachena Ina - quello che ha sostenuto ieri la Casa Bianca: i nostri missili sono nelle postazioni in cui avevamo deciso di collocarli».

Sabato, invece, il portavoce della Casa Bianca aveva segnalato lo scampato pericolo con una dichiarazione rassicurante: «Tutte le prove disponibili indicano che l'Iraq si sta adeguando alle nostre richieste», cioè sposta i missili dalla zona proibita. E Baghdad non ha smentito esplicitamente che i missili siano stati ritirati. Tuttavia secondo gli esperti di Washington la partita con Saddam non è finita.

Nella capitale somala molti scontri a fuoco che hanno coinvolto marines e parà italiani Feriti a decine, forse alcuni morti Ma la diplomazia internazionale è al lavoro

Battaglia di mortai a Mogadiscio

Tra gli americani sale il nervosismo: «Andiamocene presto»

Grande battaglia di mortai a Mogadiscio. Oggi dovrebbe cominciare il cessate il fuoco ma sparano tutti. È stata una giornata drammatica. Decine e decine di feriti e, forse, parecchie vittime. «Noi americani dobbiamo tornare a casa al più presto», ha dichiarato un deputato democratico Usa. Il contingente italiano di nuovo coinvolto in uno scontro a fuoco. Diplomazia internazionale al lavoro.

Medico bloccato dai marò nell'auto portava un lanciarazzi

MOGADISCIO. È successo mentre i paracadutisti italiani stavano svolgendo un'azione di controllo sulle autovetture. Strada per Balad. Al check-point viene fermata una macchina. Alla guida c'è un medico. «Apra il cofano», ordinano i soldati. Sorpresa. Il dottore somalo viaggia con due fucili mitragliatori e, addirittura, con un Rpg 7, un lanciamissili di fabbricazione sovietica anticarro, con tre razzi pronti a partire. «E cosa se ne fa di questo lanciarazzi?», chiedono i soldati. Risposta stupefacente: «Difesa personale». A Balad americani e canadesi hanno messo le mani su un bunker di qualche milizia: dentro c'erano 60 tonnellate di esplosivo. Altrettanta quantità è stata sequestrata dalle truppe francesi nella zona di Odur. Intanto il contingente italiano, nelle zone di Balad e di Gialassai, l'area canonica assegnata alla brigata Folgore, sta distribuendo alla gente sette volantini diversi, scritti nella nostra lingua e in somalo, per convincere gli indigeni della bontà della nostra missione. L'operazione-simpatia, dunque, da parte del comando militare italiano è in pieno svolgimento.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Sparano di notte, sparano di mattina. E stavolta sono armi pesanti, mortai. La capitale somala è nuovamente sotto il tiro incrociato delle milizie. Il cessate il fuoco che deve entrare in funzione oggi? Uno scherzo. Chi ha l'autorità, morale e militare, di ordinare ai clan e ai sottogruppi, alle schegge impazzite, di deporre immediatamente e «incondizionatamente» bazooka e mitragliatrici? Chi va a spiegare alla gente dei «Murusade», una volta alleati del presidente ad interim Ali Madhi e ora spostati su posizioni più autonome, vicine a quelle dei fondamentalisti islamici, i che non devono attaccare gli «Aberghidir» di Mohammed Farah Aidid, il vero «signore della guerra somalo»? Chi si ricorda, infatti, che due anni fa, i nomadi di Aidid fecero sloggiare, a suon di colpi di Kalashnikov, i «Murusade» dalle loro case che avevano da sempre a Mogadiscio sud?

Adesso, accordo o non accordo di Addis Abeba, le riavrebbero. Il rischio per loro, gruppo antropologico assolutamente minore, è che le intese tra le grandi fazioni faccia dimenticare l'ingiustizia subita. E, allora, ecco che tuona il cannone. Un episodio relativo che non turberà la pace, prossima ventura?

Ma a Mogadiscio, in queste ore, è tutto così: vendette tra clan, spari sul contingente multinazionale, via libera alle bande dei razzisti che spadroneggiano notte e giorno.

Quello di ieri è un vero e proprio bollettino di guerra: si è combattuto anche a Galcaio, che durante il regime coloniale italiano si chiamava Rocca Litorio, tra i «Migurini» del Fronte democratico di salvezza somalo e, li troviamo dappertutto, gli Aberghidir che, nel loro tentativo di controllare quanto più territorio è possibile, cercano di sfondare anche a

d'assalto Col Moschin. Gli spari si sono ripetuti dalla strada, strapiena di gente, e non è stato possibile individuare gli attentatori, che si sono subito dileguati. Azioni di cecchinaggio simili, ormai, sono all'ordine del giorno contro le forze maggiori del contingente internazionale. Ieri pomeriggio ecco, ancora, il nome dell'artiglieria. Gli ospedali Delfer e Benadir, a sera, avevano accolto decine e decine di feriti della battaglia di Mogadiscio.

Cambiamo scena. Ambasciata americana, ieri pomeriggio, del colonnello Fred Peck. Che si limita, in quest'occasione, a presentare i suoi ospiti. È un gruppo di congressmen che, vestiti con le tute mimetiche, sono venuti a trovare i soldati stelle e strisce. La parola, dunque, al deputato democratico della Pennsylvania John P. Murtha. «Il lavoro dei nostri ragazzi è meraviglioso. Ma sono molto deluso dall'atteggiamento delle Nazioni Unite che dovrebbero essere qui al nostro posto. Non so dire quanto, ancora, ci fermeremo qui ma ho detto, la scorsa settimana, a Bill Clinton: tiriamoci via le truppe al più presto possibile. Più saremo qui e più rimarremo coinvolti. E, tra l'altro, il nostro bilancio non ci permette di sostenere questa spesa di milioni e milioni di dollari al giorno».

Concetti chiari, inequivoci. Tra un po' gli americani se ne andranno. Lo stanno già facendo, del resto. Fino a pochi giorni erano 25 mila, ora sono scesi a poco più di 22 mila.

La diplomazia internazionale, in prima fila quella italiana, non demorde né dispera. «Gli accordi di Addis Abeba si sono e rappresentano un forte segnale politico», diceva, ieri mattina, l'ambasciatore Enrico Augelli. «È importante, ora, che si riprenda al più presto un processo istituzionale di normalizzazione». Dove mettere le mani? Il primo nodo è quello di Mogadiscio. Certo, il peso della capitale somala è meno forte di un tempo rispetto agli equilibri complessivi della Somalia in preda a fortissime spinte centrifughe. Ma non si può non partire da qui. Per la carica di governatore della città ci si è guardati in giro a lungo, alla ricerca di un candidato che andasse bene a tutti. È stato un lavoro lungo e difficile. Ma alla fine un nome è venuto fuori. Si tratta del sessantenne Ali Ugas, un religioso moderato, ex contabile nell'impresa italiana Murni, di etnia Abgal, e quindi uomo di Ali Madhi, ma che è stato accettato anche dai rappresentanti di Mohammed Farah Aidid. Il quale, sembra, sempre di più, in difficoltà. La sua strategia alla Milosevic, quella di

controllare il territorio per poi trattare da posizioni di forza, è sostanzialmente fallita. E conseguentemente il suo sogno di diventare presidente della Somalia. Aveva sperato molto negli americani, che, in un primo momento, pareva che lo avessero appoggiato nella rincorsa al potere. Non ce l'ha fatta. I paesi occidentali, o quanto meno quelli della coalizione della forza multinazionale, non permetteranno, nonostante i suoi grandi meriti nella lotta contro Siad Barre, che diventi un altro, fatidico, «uomo forte».

Somalia, terra amara. L'altro giorno cinque donne sono state lapidate ad Hargeisa, capitale del Somaliland dopo un processo sommaro nella moschea della città. Erano state rinchieste in prigione, moschiate colpevoli di prostituzione e di adulterio, loro musulmane e sposate, in attesa della sentenza. Ma la gente «inferocita», probabilmente con la colpevole complicità della polizia le ha letteralmente strappate alla galera portandole in piazza e sottoponendole a questa maleducazione. Fino alla morte. Gli islamici fanatici avevano già preparato, ben in vista, cinque bare. Non è finita qui. Ieri è toccato ad un'altra donna. Se l'è cavata con «appena» cento frustate. Sol perché era nubile.



Indù, musulmani e polizia si combattono: 200 morti Bombay insanguinata dagli scontri tra le sette



BOMBAY. Continuano, nonostante il coprifuogo decretato dalle autorità in numerosi quartieri di Bombay e Ahmedabad, gli scontri armati tra indù, musulmani e forze dell'ordine. È sale il numero delle vittime portando a quasi 200 morti (183 secondo alcune fonti, 152 secondo altre) il bilancio degli ultimi sei giorni di violenza settaria. Gli scontri si susseguono ormai da oltre un mese, in seguito alla distruzione - lo scorso 8 dicembre - della moschea di Ayodhya (India del

nord), rasa al suolo da fanatici indù. In dicembre i morti furono 1.100. Il governo indiano, nel tentativo di porre fine alla carneficina, ha inviato a Bombay, città a maggioranza musulmana, ventun reparti dell'esercito. I soldati hanno l'ordine di sparare su chi viola il coprifuogo ed effettuare perquisizioni casa per casa alla ricerca di armi. Negli scontri di ieri per la prima volta - secondo la polizia - i rivoltosi hanno usato i kalashnikov.

Le suore carmelitane trasferite, ebrei soddisfatti Fuori da Auschwitz il convento della discordia

Quel piccolo edificio pesava come un enorme macigno sul dialogo tra cristiani ed ebrei; quel piccolo edificio pesava come un enorme macigno sulla coscienza collettiva. Perché quel «piccolo edificio» che dal 1985 ospitava quattordici suore carmelitane si trovava a ridosso di uno dei luoghi più tragici nella storia di questo secolo: il lager nazista di Auschwitz. Quel convento, sono le parole del premio Nobel per la pace Elie Wiesel, «ha sempre rappresentato una ferita al cuore della coscienza ebraica». Parole perentorie, permeate di dolore e delusione, simili a quelle che lo stesso Wiesel pronunciò all'indomani della messa celebrata, nel 1979, da Giovanni Paolo II nel «ex campo di stermini», senza invitare alcun rabbino: «Quella scelta - sottolineò lo scrittore, che fu internato da bambino ad Auschwitz e a Buchenwald, lager da cui i genitori e una sorella non sono mai tornati - era come se il Papa avesse voluto convertire i morti a titolo

postumo». A Wiesel toccò la risposta, durissima, dell'allora cardinale Glemp, primate della Chiesa polacca. Glemp liquidò la reazione israelita come «segno dell'ignoranza e della prepotenza degli ebrei», riservando frasi eolistiche antisemite che neppure i veterani nazisti, anni di polemiche, di feroci scambi di accuse non solo di carattere religioso, ma scottolati e mai rispettati; un contenzioso diplomatico che ha visto scendere in campo le massime autorità internazionali: tutto questo ed altro ancora è stata la «guerra del Carmel» una «guerra» iniziata nel 1985 e che ha rischiato di mandare in frantumi anni e anni di dialogo tra cristiani ed ebrei. Ieri, infine, la buona notizia: un nuovo Carmelo, fuori dal comprensorio di Auschwitz, è pronto per ospitare le religiose, dando così attuazione agli accordi siglati a Ginevra il 22 febbraio 1987 dai rappresentanti del mondo israelita, guidati dal gran rabbino di Francia Rene-Samuel Strat, dal

Berlino In 40mila per Rosa Luxemburg

BERLINO. In nome di Rosa e di Karl, per non dimenticare un passato che molti vorrebbero liquidare come un «tragico cimitero di nefandezze». Quarantamila persone hanno reso ieri omaggio a Berlino alla memoria di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht nel 74mo anniversario del loro assassinio. I manifestanti si sono concentrati a Piazza delle Nazioni Unite, già piazza Lenin, e da lì un corteo si è diretto verso il cimitero di Friedrichsfelde, dove vi sono le tombe dei due dirigenti comunisti uccisi nel 1919. A conclusione della manifestazione, indetta dal Partito comunista tedesco e dal movimento «Iniziativa per un monumento a Lenin», tutti gli oratori hanno rivolto un appello per la fine della violenza xenofoba e per un'«immediata messa al bando di tutti i movimenti neonazisti».

Negli Stati Uniti mandato a morte un pluriomicida nonostante il grave handicap Dalla sedia a rotelle alla sedia elettrica L'esecuzione non risparmia il paralitico

NEW YORK. Con la decisione assunta due giorni fa, il governatore democratico della Virginia, Douglas Wilder - lo stesso che recentemente negò la grazia all'«presunto innocente» Roger Coleman - ha garantito al 39enne Charles S. Stamper un prestigioso (seppur non richiesto) privilegio: quello di scrivere il proprio nome nel voluminoso libro dei primi relativi alle esecuzioni di sentenze capitali, negli Stati Uniti d'America. Stando infatti agli esperti della materia, a lui, il prossimo 19 gennaio, toccherà l'onore d'essere il primo paralitico a salire (con il dovuto aiuto) le scale del patibolo. O se si preferisce - volendo ripetere una battuta tanto macabra quanto scontata - quello di chiudere la propria esistenza passando direttamente dalla sedia a rotelle alla sedia elettrica.

Charles S. Stamper era stato condannato a morte nel 1980. E prevedibilmente assai grave e cruento era il delitto per il quale era finito sotto processo: un triplice omicidio consumato nel '78 a Richmond, nel corso della rapina in un ristorante della zona suburbana. Quattro anni fa, mentre si trovava nel braccio della morte, Stamper era quindi rimasto coinvolto in una rissa. E, duramente pestato da due compagni di carcere, aveva riportato una brutta lesione alla spina dorsale. Da allora, affermano tutti i referenti medici, ha quasi totalmente perso l'uso delle gambe. E da allora i suoi avvocati si battono per una commutazione della pena. Lo scorso ottobre, in attesa d'un definitivo rapporto sulle capacità motorie del condannato, il governatore Wilder

aveva decretato una sospensione della sentenza. E sabato scorso ha infine consegnato al mondo il suo definitivo verdetto: la legge può, come si dice, seguire il suo corso.

Wilder non ha precisato i motivi della sua decisione. Anche se assai verosimilmente (e non poco grottescamente) essa è misurabile in metri: quelli che, secondo i medici, Stamper è tutt'ora in grado di percorrere in posizione eretta, con l'aiuto di speciali gruocette, secondo alcuni, fino ad otto secondi al giorno. Ed ancor più probabile è il fatto che un altro ed ancor meno «scientifico» argomento abbia infine spinto il governatore verso questa patibolare conclusione: l'opinione degli 11 parenti ed amici delle vittime con i quali si è incontrato nell'aprile di venerdì. «Per uccidere un uomo basta poter muovere un dito: quello con cui si preme il grilletto». Questo ha dichiara-

Al gala del 20 non sono stati invitati Kim Basinger, Gere e De Niro Caccia all'invito per il Clinton day Esclusi eccellenti a Hollywood

NEW YORK. Cosa unisce celebri bellezze dello schermo come Kim Basinger e attori politicamente impegnati come Robert De Niro? Presto detto: essere tra i «grandi snobbati» del 20 gennaio. Si babbai da chi è da cosa? Anche a questo vi è facile risposta: snobbati «mentidimanche». Da Bill Clinton che non li ha inclusi tra gli invitati a Washington il 20 gennaio, giorno dell'inaugurazione della sua presidenza. Spenti i riflettori sulla Somalia, venuto meno, almeno per il momento, il nuovo round armato tra il «buon George» e il truce «macellaio di Baghdad», l'attenzione della media americana sembra rivolgersi tutta ai preparativi del «gran giorno» di Bill e Hillary. Alla cerimonia del giuramento di Clinton e del vicepresidente Al Gore, assisteranno 37 mila invitati. In margine all'evento sono state

organizzate decine di ricevimenti, feste e balli, più o meno esclusivi. E qui, come si suol dire, viene il bello. Sì, perché, tra le star di Hollywood è in pieno svolgimento una corsa a «staccolarsi» (gli organizzatori della giornata) per procurarsi il mai tanto sospirato cartoncino di invito. Chi lo ha rimediato è chi rimarrà a casa è out. Questo nella hit parade del «chi conta» che tanto appassiona l'opinione pubblica americana. E non solo quella, per la verità. Bando alle ciancine, dunque. E fuori i nomi dei «fortunati possessori» e, cattivissimi, dei «trombati patinati».

Tra i primi, uno che ha la sicurezza di avere una poltrona di prima fila per la cerimonia è Harry Belafonte, che in ottobre era salito sul palco di Clinton durante un comizio e aveva chiesto per lui il voto, rivelatosi decisivo, della gente di colore. Tra gli esclusi, secondo le utu-

me indiscrezioni del «New York Times», vi sarebbero Richard Gere, che pure aveva appoggiato il candidato democratico nella corsa presidenziale, e sua moglie, la top-model Cindy Crawford. I due, poverini, avevano prenotato una camera d'albergo a Washington con settimane di anticipo, sicuri di essere invitati, ma all'ultimo momento hanno dovuto disdire. Le ragioni della «trombatura»? Beh, queste non vengono svelate. Per il momento.

Altro giro, altra delusione. Stavolta parliamo di Ali McGraw. L'attrice aveva condotto una energica campagna per procurarsi il biglietto mobilitando le proprie conoscenze nel Partito democratico. Niente da fare. Anche lei dovrà restare a casa, uccollata, se vuole, agli schermi televisivi. A questo punto, in attesa di aggiornare l'elenco di vincitori e perdenti